

## MARCO MASTROFINI

### CAPITOLO TREDICESIMO

Era nato il 25 aprile 1763 nella casa paterna, al numero 10 di via della Scaletta, da Paolo e Domenica Moscatelli, coniugi onestissimi e di lodevoli costumi. Lo chiamarono Marco, come il santo del giorno.

Fin da fanciullo rivelò un impegno non comune e bramosia di sapere, sicché, ultimata la scuola parrocchiale, fu avviato agli studi superiori che intraprese in Roma, al Collegio Romano. Vi stette due anni, distinguendosi «per facilità grande nell'apprendere e capacità grande nel ritenere».

Desiderosa la madre di tenerlo vicino, lo misero in seminario a Frascati. Ebbe maestri insigni nelle lettere, mediocri nelle scienze, proprio in queste egli era particolarmente portato e ad esse fin da allora dedicò tutte le sue forze fisiche ed intellettuali, applicandosi con impegno e perseveranza allo studio delle opere allora più in voga.

Dalla tenace applicazione nella filosofia e matematica ricavò un forte esaurimento e grandi soddisfazioni

Le notizie biografiche e delle opere di Marco Mastrofini sono state desunte dallo studio di SATURNINO CIUFFA: *Marco Mastrofini e sue opere edite e inedite - Memorie storiche e apologetiche*, Roma, 1875; e da articoli dell'«Album» di Roma, del tempo.

perchè i suoi compagni di studi disertavano le lezioni per raccogliersi intorno a lui che dell'insegnante aveva già tutte le cognizioni.

Ultimato il corso di filosofia, si sentì attratto dal sacerdozio. Il Cardinal Enrico di York, vescovo di Frascati, l'ordinò, sebbene non avesse raggiunto l'età canonica. A 23 anni ebbe la cattedra di filosofia e matematica nello stesso seminario tuscolano.

Era di carattere chiuso, burbero e scontroso. Non per malanimo, ma per eccessiva e continua concentrazione di pensiero che l'isolava dalla società.

Sempre assorto e cogitabondo. La minima distrazione l'infastidiva. Da giovane, il raspare del gatto sotto il tavolo del refettorio; da vecchio, il cardellino che, cinguettando, gli saltava sulle spalle, nella casa romana del nipote Leandro.

Amava meditare al buio. Anche quando fuori c'era il sole, restava lungamente chino sui grandi libri, rischiariati dalla debole lucerna, i cui fiochi bagliori dipingevano sulle pareti l'arcigna e penosa figura del suo volto.

Dal primo periodo di studi e di insegnamento trasse un «Corso filosofico» che non volle mai dare alla stampa. Pubblicò invece, nel 1790, la «Dissertazione filosofica», frutto di meditati studi e profonde riflessioni. Vi si trovano i germi della sua più grande opera: la «Metafisica Sublimior».

Prova l'esistenza di Dio, non dalla causa, cioè dalle cose da lui create, ma dalla stessa natura o essenza divina. Dio è l'essere supremo, reale, non entità astratta.

Nel 1798, in seguito ai noti tumulti popolari contro l'Ambasciata di Francia a Roma, Napoleone ordinò l'occupazione dello Stato pontificio. Il seminario di Frascati



*Casa natale di Marco Mastrofini (da un quadro di A. Missori).*



*Busto di M. Mastrofini nel suo monumento in Monte Compatri (fronte) - Opera di A. Missori.*



*Busto di M. Mastrofini nel suo monumento in Monte Compatri (profilo) - Opera di A. Missori.*

venne chiuso, studenti e professori restituiti alle loro famiglie. Marco Mastrofini preferisce stabilirsi a Roma.

Aveva molti amici tra gli studiosi e letterati della Capitale. Di essi, uno, Camillo Corona, suo vecchio compagno di studi in seminario. Era costui anche membro del governo insediato dai Francesi. Gli procurò la cattedra di eloquenza al Collegio Romano e gli offrì un modesto alloggio.

La nuova Costituzione romana faceva obbligo di giuramento a chi esercitava una pubblica funzione. Marco Mastrofini giurò fedeltà alla Repubblica, nonostante il divieto di Pio VI.

Dimostrò la liceità del giuramento in un opuscolo che ebbe larga diffusione: «Onestà del civico giuramento proposto dall'art. 367 della Romana Costituzione. Roma anno IV della Repubblica. Primo di quella Romana».

Nell'opuscolo sostiene che la sovranità è demandata da Dio al popolo, che governa per mezzo dei suoi rappresentanti cui delega i poteri. Che, non essendo il papa eletto dal popolo, illegittimo e arbitrario è il suo veto al giuramento richiesto. Che la Costituzione infine non è contraria ai principi della Religione perché proclama la libertà non la licenza, l'uguaglianza non la diversità di classe, la fratellanza non l'odio fra gli uomini. E conclude: «Romani, voi cangiate il governo non la religione, cangiate il principe della terra non quello dei cieli».

C'è da rimanere perplessi da questo atteggiamento tribunizio di Marco Mastrofini, considerando la sua timidezza ed i suoi precedenti di leale suddito del romano pontefice. Quando nel 1800 Roma tornò al papa, Marco Mastrofini disdisse formalmente e rinnegò quan-

to aveva nell'opuscolo affermato, sostenendo esservi stato costretto dalla forza e chiamò i Francesi, atei e rapaci di Roma, non per loro risorta, ma da loro tradita e spogliata.

S'ebbe cinque giorni di penitenza da scontare nel convento dei Cappuccini a Frascati. Dopo, gli fu restituita la cattedra di filosofia in quel seminario.

I paesani, per quella rivalutazione, lo credettero influente e a lui si rivolsero per favorevoli intercessioni. Si limitò a segnalare alle Autorità una richiesta della Comunità di Monte Compatri per sgravi fiscali. Tiepidamente e per il suo carattere timido e per disinteresse, poiché non ebbe mai per il suo paese eccessivo attaccamento.

Nel 1803 si trattenne a Monte Compatri alcuni mesi, richiamato da una grave malattia del padre. Scrisse in quel tempo un «Piano per riparare la moneta erosa», opera largamente utilizzata per la riforma finanziaria dello Stato, intrapresa da Pio VII, per la quale si ebbe soltanto una lettera di ringraziamento dal cardinale Fabrizio Ruffo.

In quest'opera vengono esaminati, con precoce chiarezza, gli aspetti dell'inflazione e le sue conseguenze.

Nel 1807 pubblica «Ritratti poetici storico-critici dei personaggi più famosi dell'Antico e Nuovo Testamento», opera in tre volumi, composta di 214 sonetti dedicati ciascuno ad un personaggio da Adamo a Tito il conquistatore di Gerusalemme. Sono ritratti storici ammantati di poesia.

Il 13 luglio di quell'anno muore a Frascati Enrico di

York, figlio di Giacomo III, ultimo degli Stuart, vescovo di Frascati dal 1761. Marco Mastrofini pronuncia l'orazione funebre, composta di getto durante la notte. Commovente omaggio a chi l'aveva avviato verso la notorietà e protetto dall'invidia e maldicenza in tanti momenti tristi della sua vita.

Nel 1808 Roma è di nuovo occupata dai Francesi. Egli rimane a Frascati dedicandosi a studi classici. Sono di questo periodo due sue pregiatissime traduzioni: di Lucio Nunco Floro «Sulle cose romane» e di Lucio Ampelio «Sulle cose memorabili del mondo e degli imperi».

Nel 1812 traduce dal greco «Le Antichità romane» di Dionigi d'Alicarnasso, opera pregevole che colmò una lacuna mai abbastanza lamentata dagli studiosi, dalla quale l'autore di questa storia attinse preziose notizie per illustrare le primitive vicende dai Labici, dei quali il nostro paese trae origine.

Nel 1814 dà alle stampe la «Teoria e Prospetto, ossia dipinto critico dei verbi italiani coniugati, specialmente degli anomali o mal noti nelle cadenze», opera che portò un grande contributo allo studio della nostra lingua, largamente apprezzata dall'Accademia della Crusca che l'utilizzò nella revisione del famoso dizionario della lingua italiana.

Il 19 luglio 1814, ristabilito il governo pontificio, il cardinal Pacca lo nomina consultore della «Nuova Congregazione cardinalizia per gli affari totius Orbis», carica confermatagli dal cardinal Consalvi che lo tenne sempre caro, nonostante le molte maldicenze.

Pio VII gli concede un vitalizio di 12 scudi «mensuali», «in contemplazione delle fatiche che egli faceva

per la S. Sede e per i meriti letterari che concorrevano nella sua persona».

In quel tempo ebbe una crisi religiosa. Ne uscì rafforzato nella fede e nella pietà. Scrisse un «Commento alle Meditazioni per tutti i giorni dell'anno» del gesuita Spinola. Riprese quindi i suoi studi storici. Tradusse e commentò «La Storia di Arriano sulla spedizione di Alessandro», pubblicata nel 1820 e ristampata da Sonzogno nel 1826 col titolo «Delle cose d'Italia» e la «Storia delle guerre civili dei Romani» di Appiano.

La morte del padre lo priva del sostegno economico, venendo il patrimonio diviso fra i familiari. Spende la sua modesta parte in libri e opere di carità. Povero, si riduce a fare il precettore presso la famiglia Tocchi di Roma, «ospite non inutile e amico».

Nel 1820 il nipote Leandro Ciuffa lo solleva dall'indigenza, prendendolo con sé. Rimase con lui fino alla morte. Abitarono prima in piazza del Paradiso, quindi in piazza Montecitorio al n. 121, ove una lapide apposta dal Comune di Roma nel 1875 lo ricorda così:

Abitò in questa casa  
e vi morì il 3 marzo 1845  
MARCO MASTROFINI  
che dotto in filologia, teologo e filosofo  
assai più grande che celebrato  
fissò le incerte leggi dei verbi  
investigò felicemente con l'uso della ragione  
i misteri della scienza divina  
S.P.Q.R..

In quella casa riprese i suoi studi preferiti con maggiore serenità. Era comparso in quel tempo un libello

del francese De Potter, intitolato «Lo spirito della Chiesa». Era un opuscolo che denigrava i principi fondamentali della Fede e travisava molte verità affermate dai Papi, dai Concili e dalle Leggi canoniche ed ecclesiastiche. Marco Mastrofini confutò il libello con «I rilievi sull'opera del sig. De Potter, intitolata lo Spirito della Chiesa», rilevandone i gravi errori di dottrina e le inesattezze storiche. Leone XII volle che l'opera fosse tradotta in francese, lingua del De Potter, perché fosse più efficace la confutazione.

Nel 1831 pubblicò «Le discussioni sull'usura» in tre volumi.

La dottrina vigente non ammetteva l'usura, concepita come interesse del denaro dato in prestito. L'usura lucrativa non era tollerabile per diritto naturale, divino, civile ed ecclesiastico. Anche se modesta e ricevuta in forza del solo mutuo, era ingiustizia e grave peccato. Questa la dottrina; in pratica, l'usura era largamente praticata.

Nella sua opera, Marco Mastrofini concilia la realtà con la dottrina e dimostra che non è reato far fruttare il danaro; ingiusto il contrario. Che né la Sacra Scrittura, né gli Evangelii, né la tradizione ecclesiastica vietavano di lucrare un giusto interesse per danaro dato a prestito.

L'opera ebbe larghissima diffusione, apprezzamenti lusinghieri da economisti e dall'opinione pubblica. Il *Journal de Savoie* scrisse «...sans doute le plus beau triomphe que pûsse obtenir un auteur...». Ebbe 19 edizioni e fu tradotta in tutte le lingue europee. Pio VIII la elogio e ne raccomandò la diffusione.

Il più recente commentatore dell'opera è uno studioso nostro concittadino, Placido d'Uffizi, che nel 1943

pubblicò un pregiatissimo lavoro: «La dottrina dell'usura dell'abate Marco Mastrofini».

In quel tempo si occupò anche di diritto. Nel 1832 pubblicò «Della maniera di misurare le lesioni enormi nei contratti» e nel 1834 uno studio sulla patria potestà e filiazione, che ebbe larga eco nei circoli giuridici romani, essendo allora in corso una causa di riconoscimento di paternità per successione tra i Torlonia e i Cesarini.

Principio di base è l'assioma: «pater est il quem nuptiae demonstrant». Il matrimonio costituisce la prova della paternità, da cui scaturisce il diritto di successione.

La sua versatilità di studioso lo pone in questo momento di fronte ad un argomento quanto mai suggestivo: il calendario.

La misurazione del tempo risale al periodo neolitico. I popoli primitivi dal ciclo solare dedussero la durata del giorno; dai fenomeni atmosferici e climatici, le stagioni; dalle fasi lunari, il mese. Ma non avevano la nozione della durata precisa di ogni periodo.

Gli egiziani pervennero alla nozione del giorno misurando la distanza tra l'una e l'altra levata della stella Sirio (compare poco prima del sole). Ne dedussero che 365 giorni formano l'anno.

Osservando le fasi lunari si accorsero che l'intero ciclo della luna si compiva in 30 giorni e che questo avveniva 12 volte all'anno.

Confrontando il ciclo solare con quello lunare ne rivelarono la disparità. L'anno solare era di 365 giorni, quello lunare di 360 ( $30 \times 12 = 360$ ).

La necessità di armonizzare i due sistemi tenne occupati gli astronomi per millenni e ancora oggi li preoc-

cupa. Gli Egiziani colmarono la differenza aggiungendo a ciascun anno lunare, 5 giorni complementari (30 giorni  $\times$  12 = 360 più 5 = 365). Ma tra l'anno lunare e quello solare, restava ancora una differenza di 6 ore. Si colmò la lacuna, aggiungendo all'anno lunare un giorno ogni 4 anni (6 ore per 4 anni = 24 ore = 1 giorno). Tale sistema fu adottato anche dai Babilonesi.

Si scoprì in seguito che la durata effettiva dell'anno lunare (pari a 12 lunazioni) era di 364 giorni, 9 ore, 48 minuti e 20 secondi. Per una perfetta coincidenza con l'anno solare mancavano 14 ore, 11 minuti e 40 secondi. I babilonesi colmarono la lacuna aggiungendo dopo un determinato numero di anni, un mese. I greci fecero lo stesso e Melone (V secolo a. C.) adottò un'intercalazione di 7 mesi ogni 19 anni. Considerava il ciclo annuale di 12 mesi lunari, ciascuno di 29 giorni, 12 ore, 45 minuti e 57 secondi.

Con Romolo, Roma ebbe l'anno di 10 mesi di 30 giorni ciascuno. Numa Pompilio lo riportò a 12 mesi di cui 4 di 31 gg., 7 di 29 e 1 (febbraio) di 28. Due volte ogni 4 anni si inseriva un periodo di varia durata (mercedonio), ma i pontefici cui era affidata l'intercalazione, ne abusavano per fini politici e la spostavano e allungavano a loro piacimento.

Giulio Cesare nel «44 av. C.» istituì il calendario giuliano. Comprende 365 giorni e un quarto (le famose 6 ore degli Egiziani). Il problema della frazione fu risolto adottando un ciclo di 4 anni, 3 dei quali di 365 giorni e uno di 366. L'anno giuliano risultava, in definitiva, più lungo di circa 11 minuti.

Per eliminare la differenza, Gregorio XIII, nel 1582 sopprime 10 giorni (defalcando quelli dal 4 al 15 otto-

bre) e stabilì che da allora sarebbero stati bisestili gli anni secolari che non fossero divisibili per 400.

La rivoluzione francese nel 1793 stabilì l'anno di 365 giorni e lo divise in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 giorni supplementari. Ogni 4 anni si aveva un anno bise-stile. Ogni settimana era di 10 giorni ed il mese si componeva di 3 decadi.

La riforma del calendario tornò di attualità con la Restaurazione non ritenendosi opportuno mantenere un calendario paganeggiante. Si preferì tornare al calendario gregoriano in cui l'anno era di 365 giorni, 5 ore e 49 minuti.

Essendo la settimana di 7 giorni, l'anno era ripartito in 52 settimane ( $52 \times 7 = 364$ ). Rimaneva fuori computo 1 giorno, 5 ore e 49 minuti. Per il recupero del giorno, si calcolavano alcuni mesi di 31 giorni, altri di 30, uno di 28; per il recupero delle 5 ore e 49 minuti, si adottò ogni 4 anni l'anno bisestile ( $6 \text{ ore} \times 4 = 24 \text{ ore} = 1 \text{ giorno}$ ).

Il calendario gregoriano se consentiva una identità quasi perfetta tra i due sistemi, portava come conseguenza che l'inizio della settimana non coincideva sempre con la stessa data e le feste spesso si accavallavano e soprattutto la Pasqua era mobile, cadendo variamente in un giorno tra il 22 marzo ed il 25 aprile.

Ad evitare tali inconvenienti, Marco Mastrofini concepì un sistema nuovo che illustrò nella sua opera: «Amplissimi frutti da raccogliere sul calendario gregoriano», pubblicata nel 1834.

Le sue innovazioni sono effettivamente di una grande semplicità.

Parte dalla constatazione che l'anno solare è di 365

gg., 5 ore e 49 minuti, ma che la sua divisione in 52 settimane di 7 giorni ciascuna, lo porta invece a 364. Colma questa differenza aggiungendo, ogni anno, un giorno anonimo. Restano fuori 5 ore e 49 minuti. Esse potrebbero costituire un ulteriore giorno complementare, da aggiungersi ogni 4 anni (5 ore e 49 minuti = 23 ore 40 minuti circa). In tal modo si avrebbe la settimana sempre di 7 giorni, l'inizio di essa sempre la domenica e la fine il sabato, i 7 giorni cadrebbero sempre alla stessa data, le feste sarebbero fisse. Il che comporterebbe grande facilità di calcolo, l'abolizione del lunario, sostituito dal calendario perpetuo.

Gregorio XVI non adottò il sistema proposto dal Mastrofini perché era schivo di novità, poco propenso ad assecondarlo per antica avversione alla sua intelligenza e perché sensibile alle critiche che al sistema venivano dalla Curia.

Maligne voci anonime parlavano di giorni «impiccati» o «giustiziati», riferendosi alle feste soppresse, e di «Pasqua inchiodata», riferendosi alla festa pasquale, fissata al 2 aprile di ogni anno, data già del resto convenuta al Concilio di Nicea.

Sta di fatto che illustri scienziati dell'epoca ammirarono l'ingegnosità dell'idea e la sostennero tanto da includere il problema nell'ordine del giorno del Concilio Vaticano I, ma non venne esaminata per l'interruzione dei lavori.

Il problema è tornato di attualità e le concezioni del Mastrofini pare siano considerate attentamente dalla «World Calendar Association» di New York che nel suo progetto da sottoporre all'O.N.U., accoglie i suggerimenti del Mastrofini, fissando il primo giorno comple-

mentare al 31 dicembre di ogni anno, chiamandolo «giorno universale» e il secondo giorno supplementare al termine di ogni quadriennio, chiamandolo «giorno fuori settimana».

C'è da augurarsi che l'O.N.U., nell'eventuale riforma del calendario riconosca i meriti del nostro illustre concittadino. Si avvererà così quello che molti suoi contemporanei dissero di lui: essere cioè la sua fama destinata a valicare gli angusti confini, in cui la grettezza e l'invidia dei suoi nemici l'avevano costretta.

Nel 1842, a 78 anni, dà alle stampe la sua ultima produzione: «L'anima umana e i suoi stati, principalmente l'ideologico».

Nell'opera dimostra «in qual modo quella nobile e immortale prigioniera del corpo sia nel contempo libera e sovrana, moderatrice di quel corpo che la contiene ristretta entro le proprie membra ignobili e caduche e a suo tempo, di questa usi per raggiungere l'oggetto cui tende, cioè il vero, il bene, di cui si bea».

L'anima umana è il principio pensante che ciascuno sperimenta in se stesso. La sua esistenza è indimostrabile. Essenza invisibile, semplice e infigurabile. Absens corpore sed praesens spiritu. Sede ideale dell'anima non è il sangue, non il cuore ma il cervello. Condiziona il corpo, non ne è condizionata. Nasce con la vita non è preesistente. Non muore col corpo ma vive eternamente nel mondo dello spirito.

Un giornale di Roma, «Il Tiberino» scrisse: «Marco Mastrofini per questo verrà locato tra i più grandi metafisici e gliene varrà maggior gloria che per tutti gli scritti da lui pubblicati».

Maggior gloria invece Marco Mastrofini acquistò con la «Metaphisica Sublimior de Deo Trino et Uno, sive humanae rationis tentamen ad Trinum in Uno Semplicissimoque Deo Personarum existentiam Rivelatione jam notam demonstrandam».

L'intuì ai suoi primi passi negli studi metafisici, la coltivò per tutta la sua vita, l'approfondì intercalandone la meditazione con lo studio di discipline meno impegnative, la maturò con la fede che aveva grande.

L'opera è concepita in contrapposizione alle idee della rivoluzione francese che considerava la Religione contraria all'umana Ragione e che questa esaltava come una nuova Fede (dea Ragione).

Marco Mastrofini afferma che l'umana ragione è incapace di concepire l'idea di Dio, Uno e Semplice. Lo è tanto più nel concepirlo, distinto in tre persone. Indispensabile all'uomo per avere l'idea di Dio, l'aiuto della Rivelazione. Solo con l'aiuto di essa potrà raggiungere il Mistero, la cui dimostrazione è difficilissima, ma non impossibile.

Dimostra con profonda analisi storica che l'idea di Dio è legata alla Rivelazione, concetto già assunto dalla Patristica. La Trinità è dedotta dalla necessaria esistenza di Dio. Se Egli non fosse trino non potrebbe essere nemmeno Uno. La Trinità è come la fiamma. Questa è formata di tre elementi, luce, calore e forma. La fiamma è una e tale non potrebbe essere se non fosse quelle tre cose, distinte.

L'opera comprende due volumi. Nel primo vengono enunciati i principi, nel secondo viene trattata la materia in tutti i suoi particolari. Il secondo volume non ebbe mai l'«imprimatur». Lo ebbe invece il primo che fu

pubblicato nel 1808. Ebbe un successo strepitoso. Fu detto una di quelle opere delle quali l'umanità può andare altamente orgogliosa «uno dei più grandi monumenti che lascia il secolo XIX». Così profonda che un inglese teologo, Mons. Marchetti disse: «Ho messo cinque mesi per leggerla, ma ci vogliono trent'anni per capirla». E Mons. Marco Turco, maestro di teologia e consultore del S. Ufficio: «Dopo 40 anni di insegnamento e di studi, di fronte a Marco Mastrofini mi sento semplice iniziato e novizio».

L'opera naturalmente ebbe dei detrattori. Padre Filippo Anfossi che nella sua veste ufficiale e nella sua autorità di teologo aveva nel 1816 concesso un secondo imprimatur al primo volume, sconfessa la sua approvazione che dice essergli stata estorta da amici del Mastrofini e data senza previa lettura. Lo accusa di empietà e di falso. Arriva a farne dichiarare l'irreligiosità da un consesso di teologi. Pio VII che ammirava l'opera e che al Mastrofini aveva consentito di dedicargli il primo volume, ordina che sia sottoposta al giudizio del S. Ufficio per un esame imparziale. L'esame risultò favorevole, ma fu sottratto alla pubblica conoscenza, approfittando della morte del papa.

L'avversione divenne più violenta e volgare con la diffusione di un libello diffamatorio in cui furono tratti in ballo i precedenti del Mastrofini durante l'occupazione francese e perfino la modestia del suo luogo natale. Fu detto di lui quel che gli scribi del tempio dissero di Gesù: A Nazareth potest aliquid boni esse? (Giovanni I 46). Cosa di buono può venire da Monte Compatri?

Leone XII apprezzò l'opera e manifestò al Mastrofini il suo compiacimento, intrattenendolo in privata udienza

sull'argomento. Il cardinal Pacca, dopo l'udienza, gli confidò che a Pasqua il papa lo avrebbe fatto cardinale. Ma Leone morì a carnevale.

Pio VII visse troppo poco per interessarsi della questione ma non l'avversò.

Gregorio XVI ebbe per l'opera di Mastrofini un'avversione sdegnosa. Non tollerava se ne parlasse in sua presenza. Fosse personale risentimento per l'universale riconoscenza del suo genio o timore che le sue teorie turbassero la dottrina della Chiesa, è difficile dirlo. Forse l'uno e l'altro.

Nelle discipline filosofiche e teologiche è difficile attenersi agli schemi dogmatici. Marco Mastrofini li superò. «Fosse illusione di zelo o soverchia fidanza di ingegno, andò troppo oltre. Tale nuovissima esorbitanza di ardire gli suscitò intorno avversari e controversie infinite e fu non leggera sventura che potendo egli volgere quel suo poderoso intelletto a trionfalmente combattere i nemici della Religione, non si avvide che in quella vece il volgeva a destare tra cattolici dottori, intestine discordie».

Ma, dice Clemente Alessandrino «Nullam extimo scripturam tam fortunatam, cui nullus contradicat». La stessa avversione fu dunque fortuna per il Mastrofini.

Carlo Gazola che del Mastrofini pochi giorni dopo la morte tessè l'elogio nell'«Album» di Roma, scrisse di lui: «Questi tempi proclivi a metafisiche speculazioni, ha di un mezzo secolo almeno prevenuti» e continuava «più i tempi verranno procedendo innanzi nella scienza delle cose intellettive e trascendenti, più recheranno in alto il nome del Mastrofini che non sarà più spento per correre di secoli né variar d'opinioni».

\* \* \*

Nonostante il suo fisico, debole di natura, fosse stato per lunghi anni provato da grandi avversità, era giunto a superare l'ottantina in discrete condizioni di salute. L'affliggevano solo dei disturbi alla vista.

La notte del 7 febbraio 1845, d'improvviso si sentì il corpo invaso da un calore che saliva dalle viscere al cervello e svenne. Stette due ore fuori della vita. Dopo quattro giorni il malessere era scomparso. Uscì anche di casa. Il 20 si rimise a letto. Il 23 chiese l'Eucarestia. Il 25 l'Estrema Unzione. Resistette fino al 3 marzo. Era vissuto 81 anni, 10 mesi e 6 giorni. Morì nella più viva e chiara intelligenza, implorando la misericordiosa giustizia di Dio.

I Romani seguirono il suo feretro fino a S. Maria in Aquiro ove si svolsero solenni funerali. Lo portarono a Monte Compatri. Il popolo sfilò davanti alla sua salma, ignorandone la gloria. L'accompagnarono a S. Silvestro ove aveva detto di voler essere sepolto. Una modesta tomba nemmeno ornata di una lapide. Stette così 3 anni. La mattina del 27 ottobre 1848 arrivò davanti al convento una carretta. Ne discese il principe Giovanni Torlonia con alcuni operai e una lapide. La collocarono sul loculo. C'era scritto:

Qui giace

MARCO MASTROFINI

Luce del sacerdozio e del sapere italico  
tentò la meravigliosa armonia della ragione col Mistero  
ricercò e fece note le vie del Giusto  
rifiò lo studio del vero con la pratica del bello

---

Nacque a Monte Compatri addì XXV aprile MDCCLXIII

Morì a Roma addì 3 marzo MDCCCXLV

---

Tommaso Borgogno C.R.S. Giovanni Torlonia  
e Giuseppe Bondini  
dolenti di vedere negletta e senza nome la  
tomba di tanto uomo  
sperando  
che un monumento più degno alla gloria di lui  
venga tra breve innalzato  
posero questa memoria  
Addi XXVII ottobre MDCCCXLVIII

Un monumento gli fu innalzato cento anni dopo ma modestissimo.

Oggi che la scienza riprende le intuizioni geniali che Marco Mastrofini ebbe della misura del tempo e che la teologia scendendo dall'isolamento mistico chiede alla ragione umana aiuto per penetrare meglio il mistero di Dio che Marco Mastrofini intuì, sembra giunto il momento che la sua modesta effigie marmorea esca dalla sua modestissima sede per impersonarsi altrove in un monumento più degno della gloria di lui.